

Caso Westland Quel preoccupante silenzio della Difesa italiana

L'interessamento della Sikorsky per l'infante Westland ha colto di sorpresa l'annuncio di un accordo di cooperazione tra Stati Uniti e Gran Bretagna per il programma Sdi. Non sono noti elementi che consentano di stabilire con certezza un rapporto causale tra queste due vicende; certo, però, che questa coincidenza ci obbliga a considerare l'intricato caso legato agli assetti proprietari del gruppo elicotteristico britannico nell'ambito della politica di difesa italiana. Due anni fa la rivista ufficiale dell'esercito americano - «Armed Forces Journal» - pubblicò i dati dell'intercambio commerciale tra Stati Uniti e alleati europei nel campo degli elicotteri per il quinquennio 1977-1982 il saldo attivo degli Usa era di 3,1 ad 1. Il rapporto Usa-Italia era il più sbilanciato: 16 a 1. In un'occasione, invitati pressantemente dagli Stati Uniti a farsi carico in proporzioni crescenti dei costi per il rafforzamento convenzionale della

Nato, insistessero per riequilibrare questa bilancia deficiente, ingiustificata alla luce del lusinghiero risultato tecnologico delle imprese europee. Negli anni successivi, però, le cose sono andate in direzione diametralmente opposta. A parte qualche caso eccessivamente enfatizzato (come il contratto Beretta), la qualità impressa alla corsa agli armamenti dalle più recenti scelte strategiche (da «Air-land-battle» alla «dottrina Rogers», fino alla Sdi) ha teso e tende a sospingere fuori mercato le industrie europee. Sono probabili questi materialissimi vantaggi se i ragioni che hanno sollecitato cautela e prudenza verso le nuove dottrine Usa anche nei settori più «militari» dell'establishment militare-industriale europeo. L'azione degli Stati Uniti si è sviluppata in più direzioni. Innanzitutto, offrendo agli europei la partecipazione ai propri programmi. Una partecipazione, in ogni caso, nettamente subalterna: meno di un anno fa il rappresentante Usa nel Gruppo di pianificazione nucleare

della Nato ha chiarito che gli aspetti tecnologici più innovativi del programma Sdi verranno riservati alle imprese americane, per «ovvii ragioni di riservatezza». Non è una novità, d'altra parte, la polemica americana verso gli europei, accusati di essere troppo disponibili (o troppo distratti) nel flusso di tecnologie verso l'Est. Dalla Sdi, dunque, pur prescindendo dalle fondamentali questioni politico-strategiche che sollecita l'adesione al programma reaganiano, e nonostante l'attivismo partecipativo delle imprese (anche italiane), verranno agli europei solo le briciole. Frattanto la guerra continua per i sistemi d'arma convenzionali, primi fra tutti, ovviamente, i progetti aeronautici. E qui veniamo alla questione Westland. L'interessamento italiano per un polo elicotteristico europeo risale a diversi anni fa. È stato il primo governo Spadolini (Lagorio alla Difesa e De Michelis alle Partecipazioni statali) ad avviare il programma EH-101 in co-produzione italo-britannica. Il disegno di legge relativo risale al 10 marzo 1982. Dopo un faticoso iter parlamentare, interrotto dalle elezioni anticipate del 1983, le Camere avevano stanziato trecento miliardi per la ricerca e lo sviluppo di questo elicottero antisommergibile; e l'Aviazione e la Westland si erano concertate per la realizzazione del progetto. Il programma aveva tanta rilevanza per il nostro paese - sia sul piano della politica degli armamenti, sia su quello del polo aeronautico delle Partecipazioni statali - che il 4 luglio 1984 l'onorevole Darida, nuovo ministro delle Partecipazioni statali, annunciava la conclusione di un accordo di subappalto tra l'Agusta e la Fiat-Avio (datato 28 ottobre 1983) proprio per meglio tutelare gli interessi pubblici in gioco. Vale la pena di rammentare che

il disegno di legge che autorizzava il programma EH-101 (e con esso i programmi AM-X e Catrin) fu presentato dal governo Spadolini, e poi dal governo Craxi, come «ricerca di preminente interesse nazionale». «Gli accordi raggiunti con le autorità britanniche - spiegò Lagorio (Senato, 17 marzo 1985) - assicurano una suddivisione esattamente bilanciata degli impegni e delle attività in modo da garantire non solo un equilibrato sviluppo del nuovo elicottero, ma anche adeguate ricadute tecnologiche per l'industria dei due paesi. Gli elicotteri - 36 per l'Italia e 36 per la Gran Bretagna - sarebbero dovuti costare 12,5 miliardi ciascuno, a costi 1982. Se l'EH-101 dovesse cominciare ad entrare in linea nel 1990, come prevedeva il ministro Lagorio (sei all'anno a partire da quella data), si può immaginare la spesa complessiva del programma, valutato dall'inizio del periodo 1982-1986 e quella prevista per il prossimo quinquennio. In ogni caso si tratterà di migliaia di miliardi di lire. Di fronte all'esplosione del caso Westland c'è per lo meno da domandarsi quale affidamento si potesse fare sull'impresa britannica quando fu stipulato l'accordo (e quali responsabilità abbiano le autorità governative italiane e britanniche). Ma, oltre a ciò, dobbiamo domandarci quale impegno il governo italiano (presidente del Consiglio, ministro della Difesa, ministro delle Partecipazioni statali) abbia sviluppato per salvaguardare i preminenti interessi nazionali. Vistosamente esemplificati dai molti miliardi in gioco. E ancora, il governo italiano deve spiegare quali idee concrete ha in relazione agli impegni indicati da Spadolini nel libro bianco della difesa «per dare impulso politico alle istanze di cooperazione europea in materia di armamenti e per rie-

quilibrare le condizioni di interscambio dei materiali con gli Usa sviluppando una tecnologia specifica europea». Infine, una domanda sul «dilemma imprenditoriale» della Fiat. Le cifre indicate ci spiegano che l'intervento nell'affare Westland è un gioco a rischio zero: già ci sono commesse pubbliche per migliaia di miliardi. Questa è in fondo la condizione anormale in cui si muove tutta l'industria bellica; il mercato, ovviamente, ha la rigidità propria del monopolio pubblico dei acquisti, e per di più gli stessi costi di ricerca e sviluppo (a parte i rischi di ogni attività imprenditoriale) sono a totale carico del bilancio statale. Tant'è vero che Agusta e Westland avevano già annunciato una versione civile dell'EH-101 prodotta sulla base delle ricerche finanziate dai governi. Lo scontro tra le due cordate interessate al controllo della Westland non può dunque essere contrabbandato come una limpida concorrenza imprenditoriale; l'elemento centrale è invece il futuro di un polo europeo (e per l'Italia di un polo pubblico) in un settore tecnologicamente avanzato. Contrastare l'assalto Fiat-Sikorsky è dunque un preciso dovere del governo italiano. Di fronte a questa realtà è scandaloso il silenzio del ministro della Difesa (ed ex presidente del Consiglio), che è contenuto in una nota di Palazzo Chigi. Il governo, nella sua responsabilità collegiale, deve chiarire al Parlamento come viene gestito e tutelato il denaro pubblico, quali sono gli interessi nazionali e come si intrecciano perversamente con gli interessi di partito o di grandi gruppi economici privati. Eiseio Milani

Pietro Barrera

LETTERE ALL'UNITÀ

Un'espressione spregiata prima di «risalire in disordine le valli...»

Signor direttore,

siamo alle solite: il presidente del Consiglio, infastidito per le critiche riservate alle sue proposte festive, ha definito «emilioti» i cittadini dell'Emilia-Romagna (compresi i socialisti della zona). Prendendo a prestito lo spregiativo originale «italiato», considera noi emiliani dei trapiantati, sudre di terza categoria, sopportati abitanti in una colonia del garofano. Non mi pare sufficiente avere visto il presidente Craxi «risalire in disordine le valli» con la bandiera avvolta sotto l'ascella, lasciando al buon Ghirelli il disbrigo di elementari azioni di retroguardia. Bettino Craxi deve toccare con mano, valutare quanto può costare la sua burbanza, il consueto fastidio che riserva a quanti non intendono adeguarsi ai suoi voleri.

Trovando comunque singolare che il principale esponente dell'Esecutivo consideri una parte dei cittadini rappresentati una sorta di paria, riterei necessaria una solenne censura. L'on. Craxi deve rassegnarsi all'idea che se il governo propone è il Parlamento a disporre, e che non è ancora proibito contrariare il presidente del Consiglio. Dovrebbe infine dare atto che il reato di «lesa maestà» non può trovare spazio dopo che è stata proclamata la Repubblica.

G. DRUSIANI (Bologna)

«Se...»

Cara Unità,

in queste settimane i giornali hanno riferito polemiche, anche aspre, sull'insegnamento della religione nella scuola pubblica, secondo il nuovo Concordato. Desidero dire che non sono d'accordo con coloro, soprattutto «intellettuali laici», che si mostrano scetticizzati sul mantenimento del regolare orario scolastico all'interno del regolare orario scolastico. Se tale insegnamento verrà impostato in modo essenzialmente «informativo», con rigorosa separazione dall'adesione a principi religiosi e dalla loro pratica, perché mai non considerarlo, come le altre materie scolastiche, una fonte di arricchimento culturale? La scuola pubblica è superiore a quella privata proprio nella disponibilità a informare gli studenti su ogni fatto e fenomeno della cultura, lasciando ovviamente a ciascuno libera scelta riguardo l'adesione personale a principi e valori.

MARISA LIDIA MAXIA (Trieste)

Il teatro della festa bidone per speculare era agibile per la cultura sociale no

Spett. redazione,

in riferimento alla maxifesta-bidone di Capodanno al Casinò di Venezia, Teatro la Perla, alle denunce, scandali ecc., permetteteci di essere un po' cinici ma sinceri: proviamo un gran piacere che tutto ciò sia accaduto!

Com'è potremmo non provarci pensando che sono oltre cinque anni che al Consiglio di quartiere del Lido chiediamo il Teatro la Perla per poter mettere in scena la prima rassegna del Teatro Veneto, calendari annuali di Prosa onde allietare il tempo libero alla 3ª età e a tutta la popolazione di questo quartiere culturalmente degenerato? Al Lido di Venezia l'espressione popolare culturalmente più impegnata è «La sagra del poccio», dove ultimamente si sono spesi dieci milioni per spaghetti e peoci! Ci siamo sempre sentiti rispondere che il Teatro del Casinò non si può dare perché inagibile, impossibile ad avere. Però basta un'associazione dell'ultima ora, senza alcuno sfondo o motivo sociale o culturale che chieda questo ormai decadente teatro per scopi spettacolari, che organizza una festa dai prezzi assurdi (200.000 lire a persona), certamente non abbordabili da buona parte della comune fascia sociale, ed ecco che le mura burocratiche cadono come per miracolo ed il teatro diventa agibile, addirittura per mille persone! La festa è andata male? Ma anche se fosse andata bene (si fa per dire) sarebbe stato egualmente uno scandalo la concessione! Ci dispiace un po' per coloro che sono stati delusi e che si sentono truffati (come dargli torto)?

EROS DE SIMONE per la compagnia teatrale «Il Piccolo del Lido» (Venezia)

Pagheremo tutti insieme contributi pari all'80% del prezzo di quelle navi

Egredo direttore,

ho letto con attenzione l'articolo pubblicato dall'Unità del 7 gennaio u.s., firmato da Paolo Saletti, intitolato «Una nuova flotta entro il '90 con 17 navi non assistite». Mentre condivisibili appaiono le considerazioni finali sulla sottovalutazione del settore marittimo-portuale da parte delle forze pubbliche (ma aggiunge non solamente il governo bensì anche dell'opposizione), colpisce negativamente molta e rilevante parte dell'articolo.

Innanzitutto il titolo: si enuncia trionfalmente il programma di una flotta pubblica di 17 navi «non assistite». Una più attenta lettura del disegno di legge di cui trattasi rivela invece che lo Stato e per esso i cittadini - e fra questi i lettori dell'Unità che mi sembra dovrebbero essere informati - pagherà alla Finmare per ognuna di queste navi «non assistite» contributi pari a circa l'80% del prezzo delle navi stesse. Può essere ovviamente una scelta in parte motivata dalla grave crisi del mercato dei noli, ma perché non dirlo chiaramente e perché non valutare se vi siano alternative più economiche per il Paese?

Debo aggiungere inoltre: a) che l'armamento privato italiano, accusato nell'articolo di non svolgere un ruolo adeguato, rappresenta il 70% della flotta nazionale; in particolare le linee gestite dall'armamento privato collegano l'Italia con quasi tutti i Paesi del mondo ed hanno trasportato nel 1985 otto milioni di tonnellate di merci in servizio di linea contro poco più di due milioni portate dalle società Finmare. A queste va aggiunto che l'armamento privato ha trasportato altri due milioni di tonnellate su servizi di linea tra terzi Paesi, in particolare tra il Nord Europa, l'Africa e il Golfo Persico; b) che l'armamento privato italiano nel 1985 ha passato commesse ai cantieri nazionali per oltre 3000 miliardi. Nel solo mese di dicembre '85 appena decorso sono stati ordinati: 3 navi da 135.000 T.P.L.; 2 traghetti

Marco De Andreis

oceanici; 2 navi da crociera nonché una decina di navi minori. Nell'articolo inoltre sono ignorate le proposte della Confindustria sulla ristrutturazione della Finmare ed altre proposte volte più in generale a rafforzare la competitività della nostra flotta; provvedimenti fra i quali molti di grande interesse per i lavoratori marittimi come l'equiparazione dei naviganti ai lavoratori all'estero sotto il profilo fiscale, le misure agevolative per l'imbarco dei giovani, ecc.

avv. G. PERASSO direttore della Confederazione degli armatori liberi (Roma)

L'America latina è ben più grande del Sudamerica

Cara Unità,

come in altri mass-media, ho notato anche nelle tue pagine l'espressione «subcontinente» per definire l'America latina. Quest'ultima però - con un totale di circa 270.000.000 di abitanti - oltre a comprendere il Sudamerica si estende sino al Messico e, a rigore, all'interno degli stessi Usa e del Canada, con i loro circa 35.000.000 di abitanti che parlano lingue neolatine.

GUSTAVO SALVO (Ginevra - Svizzera)

Proposta = tesi (e in inglese?)

Cara Unità,

ho letto con interesse il fascicolo pubblicato dall'Unità col titolo «Proposta di tesi per il Congresso del Pci». Osservo che «tesi» vuole dire «proposta»: si tratta di una ripetizione inutile. Sono tesi da discutere nei congressi. Quando il congresso nazionale le avrà approvate in veste definitiva (o respinte) non saranno più tesi (o proposte) ma le conclusioni del congresso.

Ho anche letto a pag. 23 che si rivendicano agenzie di «job creation». E al punto «F» un «authority» sul sistema informativo e la tutela della «privacy». Mi è rimasta una curiosità: come si dice «tesi» in inglese?

ENRICO SPERONI (Saronno - Varese)

I quattrocento cervi recintati in poco spazio

Cara Unità,

mi riferisco all'articolo pubblicato recentemente dall'Unità sul parco La Mandria ed alla malattia che ha colpito i cervi del parco stesso.

È falso che tali cervi siano sparsi nei 1100 e rotti ettari del suddetto parco: i cervi si trovano recintati in pochi ettari. Dato che sono ben 400, non c'è da meravigliarsi che si siano ammalati, considerando il loro numero così ristretto e non disponibile.

I responsabili del parco adesso trovano comodo fare abbattere i cervi malati da cacciatori danarosi.

In tale parco, non ci sono animali in libertà, se così si può dire, compresi dodici poveri daini in un recinto di circa un ettaro; idem per le antilope selvatiche, rinchiusi in una voliera; stessa cosa per i fagiani.

C'è da chiedersi a quale funzione servano questi parchi. Ad assumere personale in sottoposto modo clientelare? Vale la pena di spendere miliardi con questi risultati?

IVO MORETTI (Bellinzago - Novara)

Problema un po' trascurato

Cara Unità,

sono interessato al problema degli animali rinchiusi negli zoo comunali.

Mi sembra che il Pci abbia un po' trascurato questo problema, di cui invece ritengo che dovrebbe occuparsi. Infatti in ogni zoo vediamo animali che soffrono enormemente a causa degli spazi ristrettissimi in cui sono costretti a vivere. L'atteggiamento dell'uomo nei confronti di questi animali mi sembra un'assurda atrocità.

MANUELA BANDINI (Milano)

Scrivete a una studiosa dei monumenti genovesi del meridione dell'Urss

Cara Unità,

vivo nell'Unione Sovietica, a Rostov sul Don. Sono lettrice del vostro giornale.

Ho 31 anni. Le mie professioni sono due: sono storico e pittrice. Da molto tempo mi interessano di storia e cultura italiana. Il mio soggetto preferito è la storia medioevale delle città-repubbliche nell'Italia settentrionale; prima di tutto storia di Genova.

Al sud del nostro paese ci sono delle città che erano nel Medioevo punti di appoggio del commercio genovese in Mar Nero. Ci sono molti monumenti dell'architettura italiana medioevale. D'anno in anno ci passo le mie ferie, studio i documenti, disegno dal vero. Di un monumento, una fortezza, vi mando l'immagine.

Questi studi hanno destato anche il mio interesse per la lingua italiana. Nel corso di tre anni l'ho studiata a Mosca nei corsi centrali di lingue straniere. Ho terminato nel 1984 a pieni voti. Oggi cerco di non interrompere lo studio della vostra bella lingua. Leggo i libri non troppo complicati, faccio di tanto in tanto traduzioni. Purtroppo, non ho nessun interprete, perché a Rostov sul Don si studiano in sostanza le lingue: inglese, francese, tedesco.

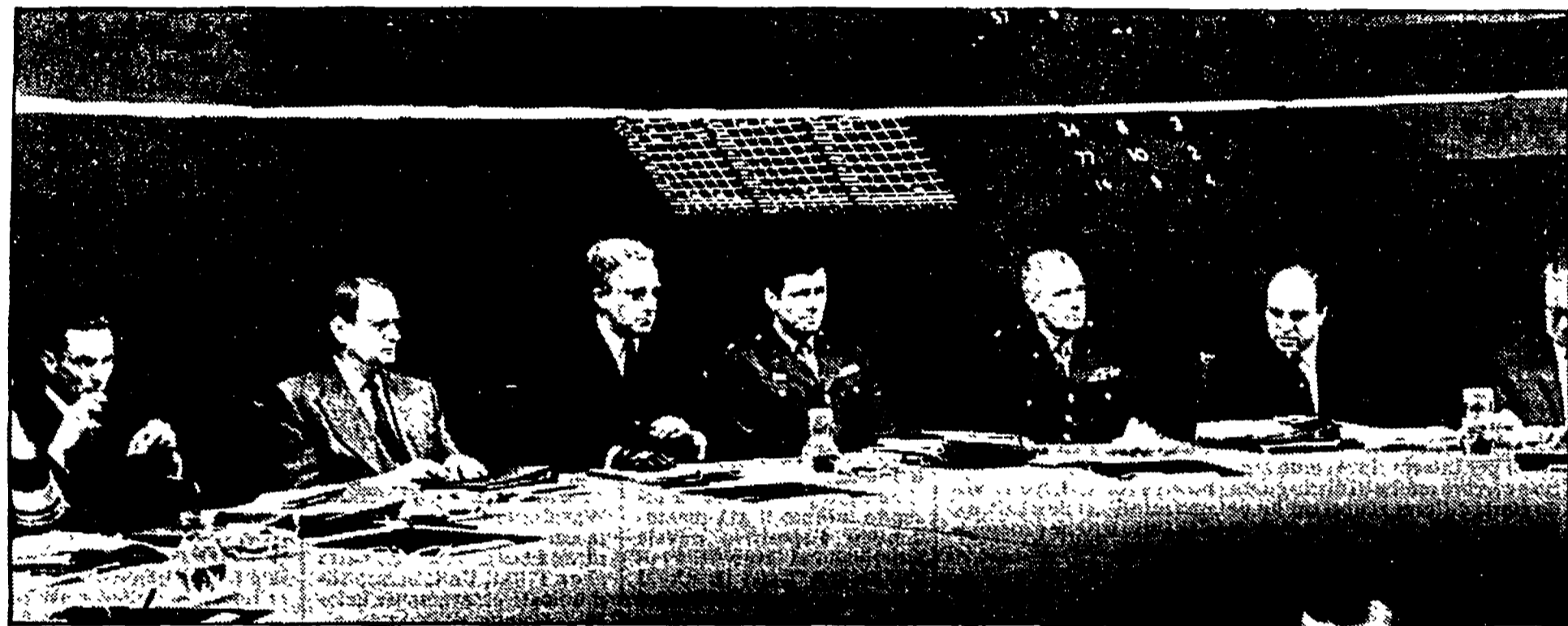
Vorrei corrispondere, usando l'italiano, con qualcheuno. Sarei molto lieta se capitate il caso di conoscere meglio il vostro paese e la sua storia.

Oltre la storia e cultura italiana mi interessano le arti figurative, letteratura moderna, musica.

OLGA SAMARINA Rostov sul Don 38, Ghermentov 12 A, Kb 46, 344.038 URSS

COMMENTO / La crisi libica ci ha portato sull'orlo del conflitto atomico?

La possibilità di un blocco navale ha fatto tornare alla mente due momenti neri del dopoguerra: i missili a Cuba nel '62 e lo Yom Kippur del '73 - Come funziona l'allerta nucleare



Due inquadrature del «Dottor Stranamore» di Stanley Kubrick, un film famoso del '65 in cui si ipotizza un conflitto nucleare scatenato da banali errori umani. Qui, il protagonista, Peter Sellers, è mostrato nei panni di due diversi personaggi: è appunto il dottor Stranamore (al centro nella foto, vestito di scuro e con gli occhiali) e (nel tondo) è il presidente degli Stati Uniti.

L'esperto ha avuto paura

Non avendo alcuna influenza sulle cose del mondo, vivo benissimo senza le ultime notizie. Sono convinto che c'è sempre tempo per rimettersi al passo, tanto più che giudicando degli avvenimenti a qualche giorno di distanza è più facile scartare l'inesistente. Questa propensione diventa, fuori città e in vacanza, regola ferrea: mi attengo a un «black-out» assoluto in tv, radio e giornali.

La sera del 6 gennaio, tuttavia, un amico ha insistito per vedere il telegiornale, rovinandomi in extremis le lunghe ferie natalizie. La fatidica ultima notizia era, infatti, questa: i sovietici avevano appena promesso di forzare un eventuale blocco navale americano contro la Libia. Ho avuto subito paura e molta.

In verità, incidenti si sono verificati anche nel passato recente. Tuttavia, si può ragionevolmente sostenere che, proprio perché i sistemi sono complessi (e ridondanti), un errore è difficile che faccia troppa strada. Di solito, nelle catastrofi, grande è la piccola, sbaglia sempre più l'uomo della macchina. Dunque, i rischi più preoccupanti il corrimano se e quando i vertici politico-militari americani e sovietici si mettono a usare i rispettivi arsenali nucleari.

A questo proposito, è bene tenere a mente che ordinare un attacco non è il solo uso possibile delle armi di distruzione di massa. Purtroppo c'è una zona grigia tra l'inazione e l'attacco rappresentata da vari livelli di allerta delle forze convenzionali e nucleari. Poiché le crisi si sono appunto la zona grigia tra la pace e la guerra, c'è da aspettarsi che nel corso di tale crisi gli strumenti militari vengano allentati. Ciò viene fatto non tanto per prepararsi nel caso in cui la crisi dovesse sfociare in ostilità armata, quanto piuttosto per segnalare alla controparte risolutezza, cioè che non si ha paura di rischiare le conseguenze estreme.

Chiunque abbia mai preso parte a un gioco d'azzardo, sa che cosa ci si chiede quando l'avversario rilancia: «Sarà un bluff?». Se la risposta è positiva, di solito si rilancia a propria volta. Basta applicare questa logica a una partita tra Usa e Urss e si capisce dove vanno cercati i rischi più seri di una catastrofe nucleare.

Ma torniamo agli esempi della storia recente. Nel 1962 la crisi venne messa in moto dal tentativo sovietico di installare a Cuba dei missili nucleari, cosa questa giudicata inaccettabile dal presidente Kennedy. Il problema che si poneva allora alla dirigenza statunitense era come fermare l'installazione prima che i missili diventassero operativi. Vennero prese in considerazione molte possibilità, compresa l'invasione dell'isola. Alla fine si decise per il blocco navale.

Insieme, tuttavia, all'alerta messo una pistola alla tempia e lui non mosse un muscolo. Nel 1973, invece, le cose andarono così. Il pomeriggio del 24 ottobre la tregua tra Egitto e Israele lungo il Canale di Suez - tregua che aveva la sanzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu - si ripeté. La quinta armata egiziana rischiava la distruzione. Sadat si rivolse allora ad Usa e Urss affinché mandassero proprie forze a far rispettare il cessate il fuoco. A quel punto i sovietici comunicarono agli americani che erano disposti ad agire anche da soli e a questo scopo conclamarono a preparare i relativi trasporti aerei. Kissinger giudicò uno schieramento unilaterale dell'Urss nella regione inaccettabile. Per convincere Mosca che la

cosa era della massima gravità, Washington ordinò di nuovo l'allerta delle proprie forze nucleari, l'ultima di cui si abbia notizia. Anche quella volta andò bene: i sovietici annullarono ogni preparazione all'invio di contingenti. Insomma, in entrambi i casi l'Urss ritenne poco opportuno andare a vedere se gli Usa stavano o meno giocando in «bluff». C'è ancora polemica, naturalmente, sul come motivare il comportamento dei due attori nelle circostanze, e, appunto, visto. Malgrado i fatti sembrino dare ragione alla doppia scelta americana di allertare le forze nucleari, gli stessi protagonisti del 1962 (Bundy, McNamara) sono ora convinti che si sia trattato di un passo ininfluenza, oltreché rischioso.

Il comportamento sovietico può anch'esso essere spiegato in molti modi. Certo giocò la paura o il senso di responsabilità. Ma anche, dice qualcuno, un arsenale nucleare inferiore a quello della controparte, specie nel '62. A seguito della crisi cubana il viceministro degli Esteri sovietico Kuznetsov disse agli americani: «Non sarete mai più in grado di farci una cosa del genere». Oggi, in campo nucleare, tra Usa e Urss c'è approssimativa parità, anche se la parità è un'arma a doppio taglio, in questo caso. Può consigliare prudenza nel senso di scoraggiare entrambi i protagonisti da qualsivoglia uso politico, tipicamente, delle armi nucleari in una crisi. Può però incoraggiare il rilancio se uno dei due dovesse tuttavia oltrepassare la soglia della oltre-

denza e cominciare a giocare le carte nucleari. La Libia poteva, o peggio può, causare una crisi Usa-Urss di una gravità comparabile a quella del '62 o del '73? È un'altra domanda da cinquantamila dollari. Posso solo ripetere che, per parte mia, il rischio c'è ed è grosso, ogni qualvolta nella polemica si comincia a parlare di azioni militari. Perché, tra l'altro, in fondo ai vari stadi di allerta c'è l'uso vero: un attacco. E ci sono anche buone ragioni per pensare che nella mente del mio giocatore, una volta incamminatisi sulla strada dei reciproci rilanci, si faccia avanti relativamente presto l'idea che è meglio attaccare per primi.

È la possibilità di una spirale a mettere paura, per fortuna non solo a me. Quando la spirale è innescata, conta poco la causa che l'ha generata. È anche difficile tornare indietro. A un certo punto della crisi cubana, Kennedy si convinse che i missili sovietici nell'isola non spaventavano poi di tanto i rapporti strategici tra Usa e Urss e maledisse il momento in cui aveva dichiarato pubblicamente che gli Usa non avrebbero mai permesso un fatto del genere. A quel punto non poteva più tornare indietro senza perdere la faccia. È allora chiaro che ciò che è importante in questi casi non è tanto l'origine della crisi (la Libia o altro), ma che non si arrivi a una situazione in cui i protagonisti non possano tirarsi indietro senza rimettere in prestigio.

Insomma, aveva ragione l'esperto inglese Liddell Hart a dire che è un principio elementare di strategia lasciare aperta una via di ritirata all'avversario, in una situazione in cui si può vincere solo a caro prezzo. E ho ragione anch'io a volermi godere le vacanze con tutt'altri pensieri.

Comunemente si ritiene che i maggiori rischi di un conflitto atomico siano quelli che vanno sotto il nome di «guerra per errore». Un errore, si pensa, che origini in qualche punto dei complessi sistemi elettronici di comando, controllo e comunicazione delle forze nucleari. Viceversa, le probabilità che questo tipo di cattivi funzionamenti inneschi una guerra generalizzata sono assai basse.

Ma torniamo agli esempi della storia recente. Nel 1962 la crisi venne messa in moto dal tentativo sovietico di installare a Cuba dei missili nucleari, cosa questa giudicata inaccettabile dal presidente Kennedy. Il problema che si poneva allora alla dirigenza statunitense era come fermare l'installazione prima che i missili diventassero operativi. Vennero prese in considerazione molte possibilità, compresa l'invasione dell'isola. Alla fine si decise per il blocco navale.

Insieme, tuttavia, all'alerta messo una pistola alla tempia e lui non mosse un muscolo. Nel 1973, invece, le cose andarono così. Il pomeriggio del 24 ottobre la tregua tra Egitto e Israele lungo il Canale di Suez - tregua che aveva la sanzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu - si ripeté. La quinta armata egiziana rischiava la distruzione. Sadat si rivolse allora ad Usa e Urss affinché mandassero proprie forze a far rispettare il cessate il fuoco. A quel punto i sovietici comunicarono agli americani che erano disposti ad agire anche da soli e a questo scopo conclamarono a preparare i relativi trasporti aerei. Kissinger giudicò uno schieramento unilaterale dell'Urss nella regione inaccettabile. Per convincere Mosca che la

cosa era della massima gravità, Washington ordinò di nuovo l'allerta delle proprie forze nucleari, l'ultima di cui si abbia notizia. Anche quella volta andò bene: i sovietici annullarono ogni preparazione all'invio di contingenti. Insomma, in entrambi i casi l'Urss ritenne poco opportuno andare a vedere se gli Usa stavano o meno giocando in «bluff». C'è ancora polemica, naturalmente, sul come motivare il comportamento dei due attori nelle circostanze, e, appunto, visto. Malgrado i fatti sembrino dare ragione alla doppia scelta americana di allertare le forze nucleari, gli stessi protagonisti del 1962 (Bundy, McNamara) sono ora convinti che si sia trattato di un passo ininfluenza, oltreché rischioso.

Il comportamento sovietico può anch'esso essere spiegato in molti modi. Certo giocò la paura o il senso di responsabilità. Ma anche, dice qualcuno, un arsenale nucleare inferiore a quello della controparte, specie nel '62. A seguito della crisi cubana il viceministro degli Esteri sovietico Kuznetsov disse agli americani: «Non sarete mai più in grado di farci una cosa del genere». Oggi, in campo nucleare, tra Usa e Urss c'è approssimativa parità, anche se la parità è un'arma a doppio taglio, in questo caso. Può consigliare prudenza nel senso di scoraggiare entrambi i protagonisti da qualsivoglia uso politico, tipicamente, delle armi nucleari in una crisi. Può però incoraggiare il rilancio se uno dei due dovesse tuttavia oltrepassare la soglia della oltre-

